

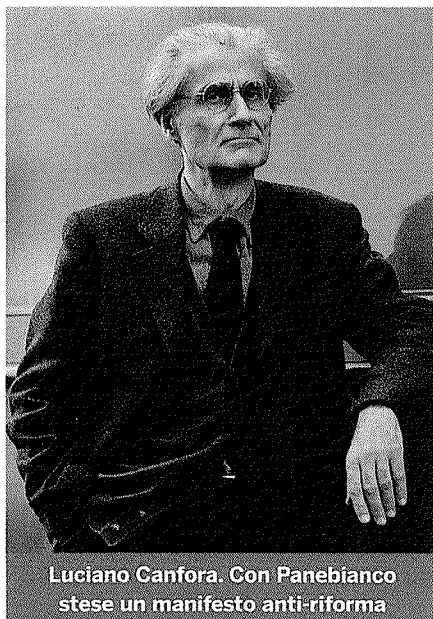
CONTRO LA “LAUREA BREVE”

La Corte dei Conti “boccia” l’ormai vecchia riforma del centrosinistra contro cui ci battemmo, inascoltati, in pochi

La Corte dei Conti ha fatto un bilancio assai negativo della riforma universitaria detta della “laurea breve”, introdotta anni fa dall’allora governo di centrosinistra. Troppi corsi di laurea e scadimento della qualità degli insegnamenti sono i principali capi d’accusa.

Ciò che la Corte dei Conti autorevolmente afferma oggi, alcuni (pochissimi) professori, tra cui lo scrivente, lo avevano previsto quando cercavano di opporsi a quella riforma.

Quei pochissimi non possedevano particolari doti di preveggenza ma sapevano fare due più due, non erano obnubilati da pregiudizi politici e non avevano interessi



Luciano Canfora. Con Panebianco stese un manifesto anti-riforma

personali in gioco. Ricordo che in un disperato tentativo di sensibilizzare i professori italiani contro la riforma, io e il professor Luciano Canfora stendemmo un manifesto anti-riforma che pubblicizzammo sul *Corriere della Sera* sollecitando adesioni. Al nostro appello rispose positivamente solo una piccola minoranza (non più di sei/settecento docenti) dei professori universitari. Eppure, doveva essere già allora chiaro a chiunque che la laurea breve

avrebbe accelerato la tendenza alla dequalificazione degli studi.

Quella riforma si basava sull’idea (sbagliata) che il mercato del lavoro fosse pronto

ad assorbire un grandissimo numero di titolari delle nuove lauree brevi. Né si fecero i conti con l’oste rappresentato dalle barriere erette dagli ordini professionali (indisponibili a riconoscere le lauree brevi come biglietti di accesso al proprio interno).

L’obiettivo era quantitativo: fare crescere il numero di laureati. Ma quando si vuole aumentare la quantità, o si mettono sul piatto grandi risorse oppure si colpisce la qualità. Poiché la riforma era “a costo zero”, essa mortificò la qualità.

Perché la maggioranza dei docenti, all’epoca, approvò la riforma accusando noi pochi avversari di essere passatisti e reazionari? Per due ragioni, soprattutto: il conformismo ideologico (il provvedimento era opera di un governo di centrosinistra, considerato “amico” dalla maggior parte dei docenti) e il desiderio di molti professori di sfruttare l’opportunità della riforma per farsi un proprio corso di laurea. La dissennata moltiplicazione di corsi ha una spiegazione perfettamente razionale. ←

© RIPRODUZIONE RISERVATA